



AFFERRA LA VITA

di John Graz

gentilmente concesso da Edizioni A.D.V.

Capitolo 1

POTENTE, RICCO E CELEBRE

«Su questa terra il nome di un uomo importante è simile a delle lettere tracciate sulla sabbia, ma un carattere senza difetti ha un valore eterno»

Ellen White - Témoignages pour l'Eglise, vol. 2, p. 264

«Se un uomo riesce a guadagnare anche il mondo intero, ma perde la vita, che vantaggio ne avrà? Oppure c'è qualcosa che un uomo potrà dare per ricevere, in cambio, la propria vita?»

Matteo 16:26

Alcune parole hanno un suono magico. Prendete ad esempio la parola «successo». È molto di moda ed evoca lotte, sconfitte, vittorie ed eroi. Risuona nelle orecchie degli ambiziosi come un ordine, una necessità. Affascina e ossessiona. Raramente lascia indifferenti.

Quando si è giovani si pensa al proprio successo. Quando si invecchia ci si preoccupa per quello dei propri figli o nipoti.

Il verbo «riuscire» (avere successo) deriva dal latino *exire* che significa uscire. Riuscire per molti significa uscire dall'anonimato, dalla massa degli sconosciuti, farsi un nome. Forse un nome sulla prima pagina dei giornali, in lettere luminose sui grattacieli di Manhattan. Più sarà visto e letto, più il successo sarà grande.

Avere successo significa proprio questo?

Significa assomigliare al prototipo pubblicizzato da un giornale? «Un uomo sulla quarantina, vestito Pierre Cardin, esce da un grande ristorante con la carta di credito ancora in mano, accompagnato da una stupenda ragazza, vestita Chanel, gioielli Cartier e si dirige verso una bellissima BMW. Non molto lontano li aspetta il suo aereo privato». Avere successo significa tutto questo? In un certo senso sì, perché oggi nella nostra società i simboli del successo sono la ricchezza, il potere e la celebrità.

Guadagnare molto denaro

Sono stati intervistati 290.000 adolescenti americani (American Council on Education, 1989) sulle loro aspirazioni future: il 76% ha risposto che desideravano guadagnare molto denaro e il 56% aiutare i poveri. Nel 1966, sempre in America, gli adolescenti avevano messo al primo posto la qualità della vita (83%) e l'aiuto nei confronti degli svantaggiati (69%).

Ciò potrebbe significare che i giovani oggi sono più sensibili ai valori materiali di quelli degli anni sessanta. Personalmente diffido dei sondaggi, direi piuttosto che forse questa generazione è meno portata ai discorsi idealisti. I giovani proveranno sempre un forte desiderio di essere utili e di fare del bene. Quando ero studente la ricchezza mi sembrava un insulto alla giustizia. I possidenti incarnavano il male e i poveri il bene allo stato puro. Condividevo la visione del filosofo Roger Garaudy quando diceva: «Il mondo si divide in due categorie, i poveri e i ricchi, gli oppressi e gli oppressori». La vita mi ha insegnato che le cose non sono così semplici. Vedo ancora gli occhi di quel mendicante che implorava la carità in India. Cosa potevo fare per lui? Non avevo niente, eccetto il mio biglietto d'aereo, la mia macchina fotografica, una valigia piena di vestiti, una borsa con trenta chili di souvenir, una famiglia che mi aspettava in Europa, un ciclo di studi appena concluso, non avevo niente. Allora nei suoi occhi ho letto quasi un rimprovero: «Come ti permetti di dire che non hai niente!».

Per il povero la ricchezza può essere un insulto o un sogno. Ma cercate di spiegargli che non è una forma di successo. Consciamente o inconsciamente abbiamo sognato tutti un giorno di essere ricchi. Capita addirittura che alcuni credenti considerino la ricchezza come la prova, per eccellenza, delle benedizioni divine.

Dio grande dispensatore di beni

In occasione di uno dei miei soggiorni a New York, sentii alla radio un pastore che affermava con convinzione: «Se desiderate la ricchezza, l'amore, la salute avvicinatevi al Signore ed egli vi donerà tutto ciò abbondantemente».

È il messaggio di una religione popolare che fa di Dio il grande dispensatore dei beni materiali. Se tutto ciò fosse così semplice Gesù non sarebbe nato in una stalla. Sarebbe vissuto in bei palazzi e avrebbe ricoperto i suoi discepoli di doni: una banca, chiavi in mano, per Matteo, una fabbrica di souvenir per Giuda, per assicurare loro un futuro tranquillo!

L'idea vi sembra assurda? Non è facile immaginare degli uomini della tempra di Paolo vivere nel lusso, viaggiare in limousine, protetti da guardie del corpo armate e muscolose, avendo a disposizione una fortuna colossale. Eppure è noto che all'epoca di Gesù la ricchezza fosse considerata come una prova delle benedizioni divine. Più un uomo era ricco e più aveva la certezza di entrare nel regno di Dio. I discepoli credevano a questa teoria. Gesù sconvolgerà le loro convinzioni. Egli dirà infatti: «Com'è difficile per quelli che sono ricchi entrare nel regno di Dio» (Marco 10:23). La parola greca tradotta con il termine ricchezza è *chrèmata*. Secondo Aristotele significa: «Tutto ciò il cui valore viene misurato in base al denaro. Tutto ciò che può essere convertito in monete».

Gesù dice che le ricchezze non sono una prova delle benedizioni divine. Va ancora oltre quando aggiunge: «Se è difficile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, è ancor più difficile che un ricco possa entrare nel regno di Dio» (Marco 10:25). Ecco la reazione dei discepoli: «I discepoli si meravigliarono più di prima e cominciarono a domandarsi l'un l'altro: Ma allora chi potrà mai salvarsi?» (Marco 10:26). Il significato di questa domanda è ovvio: se coloro che sono palesemente benedetti rischiano di non essere salvati chi potrà esserlo? Seguendo Gesù gli apostoli probabilmente speravano di prendere due piccioni con una fava: essere ricchi e salvati! Ottenere la vita eterna e godere tutti i vantaggi terreni. Chi potrebbe proporre una soluzione migliore? Ecco una religione che ha il senso della realtà.

Perché non dovrebbe essere così? Non è forse giusto affermare che è meglio essere ricchi, belli, sani piuttosto che poveri, brutti e malati? La povertà non è un ideale da perseguire, è un incidente. È la prova che qualcosa non va, che in qualche modo c'è un'ingiustizia. Qual è quindi il problema? Chiaramente non è la ricchezza in sé che Gesù condanna, ma l'importanza che le si attribuisce e il modo in cui viene utilizzata. La ricchezza non è necessariamente una benedizione, come molti credono, ma implica dei grossi rischi. Perché?

Una pesante responsabilità

L'avidità può mobilitare tutte le nostre energie, impadronirsi del nostro cuore e dei nostri pensieri. «Nessuno può servire Dio e Mammoma» disse Gesù. La ricchezza può indurci a credere che tutto si possa comprare. È vero che con il denaro si compra qualunque cosa. La corruzione non è forse la più grande piaga della nostra società in cui il denaro regna sovrano? Il filosofo greco Chitone aveva ragione di affermare: «È con la pietra di paragone che si prova la purezza dell'oro, ma è con l'oro che si prova la bontà o la cattiveria degli uomini». I veri valori, l'amicizia, l'amore, la giustizia, la pace, la speranza e la vita non si comprano. Tutto questo mi fa pensare a quel celebre miliardario greco che poco prima di morire avrebbe detto: «Sono riuscito a realizzare ogni attività che ho intrapreso, salvo la mia vita». L'apostolo Paolo è consapevole di questo quando scrive: «A quelli che possiedono le ricchezze in questo mondo devi raccomandare di non essere orgogliosi. Non mettano la loro speranza in queste ricchezze incerte, ma in Dio...» (1 Timoteo 6:17). Il successo va oltre la ricchezza. Esso non soltanto dà un senso alla vita, ma contribuisce anche allo sviluppo completo della personalità. Inoltre la ricchezza è una grossa responsabilità. Un uomo verrà giudicato anche in funzione delle scelte fatte per investire i suoi beni. Un giorno Dio chiederà delle spiegazioni a coloro che si sono arricchiti sulla sofferenza e la morte degli altri. Per il mercante di droga e il mercante di armi verrà il giorno dei chiarimenti.

Attenzione, non mi fraintendete, un ricco può essere una benedizione per la società, per i poveri, per la sua città e il suo paese. A volte mi sorprendo a pensare: «Ah, se fossi miliardario o semplicemente milionario. Realizzerei tante cose utili». Nella mia mente ho una lunga lista di progetti. Come sarei felice di finanziare scuole, ospedali! Ma non sono milionario! Forse è meglio così, in vista della mia salvezza. Perché? Perché la vita, la vera vita non si misura in base ai beni materiali. Senza contare che la ricchezza mi renderebbe forse un essere aggressivo, duro e autoritario. Perderei la serenità e senza dubbio l'amicizia del mio prossimo.

La ricerca del potere

Nietzsche scrive: «Dove ho trovato la vita, ho trovato la volontà di dominare». Non è del tutto sbagliato. Ogni individuo sogna di possedere un po' di potenza, di potere.

Vedendo il giovane figlio di diciassette anni domare il suo cavallo selvaggio, Filippo di Macedonia gli disse: «Figlio mio, la Grecia è troppo piccola per te. Devi conquistare il mondo».

Alessandro partì. Le porte dell'India e della Cina si aprirono davanti a lui. In dieci anni percorse 20.000 km. Il sogno diventava realtà. Aveva solo trent'anni. Tre anni dopo morì. Proprio lui che si credeva divino e che nessun re era riuscito a fermare, perse la sua battaglia contro la morte. La verità emerse in tutta la sua luce: egli non era Dio.

Qualunque siano i titoli di cui l'uomo voglia fregiarsi egli ha comunque davanti a sé l'appuntamento con la morte. Prima che Alessandro Magno rendesse l'ultimo respiro, i suoi generali, preoccupati per la successione, gli chiesero chi sarebbe stato il suo erede. Era in gioco l'avvenire del suo immenso impero. Egli avrebbe potuto rispondere: «Mio figlio, mia moglie, il mio migliore amico». Con uno strano sorriso e con grande fatica il famoso conquistatore pronunciò queste tre parole: «Il più forte!». I suoi generali uccisero sua moglie, i suoi figli e l'impero venne diviso.

Gesù disse: «Se un uomo riesce a guadagnare anche il mondo intero, ma perde la vita, che vantaggio ne avrà?...» (Matteo 16:26).

Fra tre anni dominerò il mondo

Durante i miei viaggi in Europa sono passato spesso in prossimità dei luoghi che ricordano l'epopea napoleonica: in Portogallo, in Spagna, in Germania, in Cecoslovacchia. I miei amici cecoslovacchi mi hanno fatto visitare il campo di battaglia di Austerlitz. Dopo questa vittoria leggendaria Napoleone scrisse: «Fra tre anni dominerò il mondo». Dieci anni più tardi ci fu Waterloo.

Alessandro, Cesare, Napoleone erano convinti di aver raggiunto l'apice del successo, ma sono riusciti a realizzarsi veramente nell'arco della loro esistenza? Nei confronti dei suoi discepoli, tentati dalla scalata al potere, Gesù si esprime in termini rivoluzionari. Abbatte il mito del potere e lo sostituisce con il servizio. Egli afferma: «Come sapete quelli che pensano di essere sovrani dei popoli comandano come duri padroni. Le persone potenti fanno sentire con la forza il peso della loro autorità. Ma tra voi non deve essere così. Anzi, se uno tra voi vuole essere grande, si faccia servo di tutti; e se uno vuol essere il primo, si faccia servitore di tutti» (Marco 10:42). Che coraggio! Smascherare i governanti definendoli dei tiranni, quando erano veramente tali. Il cristianesimo si oppone alle ideologie che sostengono l'uso della forza come metodo di governo. L'apostolo Paolo si riferisce all'esempio del Signore quando scrive ai Filippesi: «Non fate nulla per invidia e per vanto, anzi, con grande umiltà, stimate gli altri migliori di voi» (Filippesi 2:3).

Il prestigio

«Se volete fare una cattiveria a un amico, augurategli la celebrità» rispondeva l'abate Pierre a un giornalista che lo intervistava a proposito della sua notorietà. Queste sono le parole di un uomo che ha saputo conciliare la celebrità e la semplicità. Uomini simili sono rari. Possiamo essere indifferenti nei confronti del denaro, disprezzare la ricerca del potere, ma ricercare con passione il prestigio e la popolarità.

Anche i credenti più convinti, addirittura gli ecclesiastici, possono essere più sensibili al prestigio che al denaro. Quando ho deciso di seguire Cristo i miei amici hanno pensato che avessi perso la testa. Quando ho spiegato loro che volevo diventare un pastore considerarono la mia scelta come un suicidio sociale, la fine di qualsiasi ambizione. Mi sono chiesto a volte come avrei potuto ritrovare un po' di credito ai loro occhi.

Anche se il potere e il denaro ci lasciano indifferenti, si può essere sensibili al prestigio e consacrarsi la propria esistenza. È un tranullo!

All'epoca di Gesù, i farisei, il gruppo di persone più fedeli ai principi religiosi, era caduto in questa trappola. Amavano gli appellativi: «Padre, Dottore, Maestro...» e i primi posti. Perché? Per essere visti! «Eccomi in compagnia di personaggi celebri. Ci sono milioni di persone che mi vedono alla televisione, spero che mi riconoscano. Non sono né ricco né potente, ma sono fra gente importante».

Se un giorno avessimo questo genere di reazione potremmo meditare sulle parole di Gesù. Egli diceva: «Desiderano avere i posti d'onore nelle sinagoghe, i primi posti nei banchetti, essere salutati in piazza...» (Matteo 23:6). Perché si comportavano così? Il Signore risponde: «Fanno tutte queste cose per essere visti dagli uomini». Queste affermazioni possono ferirci ma anche aiutarci a riflettere. Troppe persone si abbandonano a questo gioco e sono pronte a perdere la propria dignità per un attimo, anche soltanto un attimo, di «gloria». Coloro che dicono di appartenere al Re di re non dovrebbero seguire simili strategie.

Gesù non ricercava il prestigio. Ha rifiutato la potenza, la ricchezza, la popolarità. Non faceva campagne pubblicitarie, non distribuiva biglietti da visita, non aveva nessun titolo universitario. Nato in una stalla, come il più povero degli uomini, fu crocifisso come un brigante e sepolto nella semi clandestinità. Eppure l'apostolo Paolo dice che Dio lo ha «stabilito Signore di tutte le cose...» ed è «diventato più grande anche degli angeli, perché più grande è il nome che Dio gli ha dato» (Ebrei 1:2,4).

Alla ricerca dell'essenziale

Ricercando il prestigio e la popolarità si può perdere di vista l'essenziale, la vera vita. Quella vita di cui ci parla la Bibbia, che ci garantisce la pace interiore, la speranza e che neanche la morte potrà annientare. Questo tipo di vita non è per noi qualcosa di innato o che possiamo comprare o conquistare. La troviamo in Dio, in Gesù Cristo. «Io sono la via, la verità e la vita» dice Gesù. E aggiunge: «Colui che crede in me vivrà». Il Signore ci ha donato una vita che non avrà mai fine. È necessario afferrarla con tutte le nostre forze. «... Afferra la vita eterna...» scrive Paolo al suo discepolo Timoteo (1 Timoteo 6:12).

Avere successo nella vita non significa soltanto vivere meglio degli altri, avere più denaro, più potere, essere celebri. È molto di più. Significa vivere per sempre con il Signore.

Le vere ricchezze

Secondo i nostri contemporanei la ricchezza, il potere, la celebrità sono gli indici più importanti del successo. Ma Dio può darci molto di più. L'apostolo Paolo scrive: «E dal momento che siamo suoi figli, parteciperemo anche all'eredità che Dio ha promesso al suo popolo; saremo eredi insieme con Cristo... » (Romani 8:17). Abbiamo difficoltà a valutare l'importanza di questo titolo: «eredi di Dio». È fantastico! Principi e principesse possono impallidire di gelosia. Non si tratta di un'improprietà di linguaggio o di un'espressione poetica. Sempre Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «Perciò non vantatevi di appartenere a qualcuno perché tutto, vi appartiene (...) il mondo, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro». Ma attenzione «voi invece appartenete a Cristo e Cristo appartiene a Dio» (1 Corinzi 3:21-23). È l'appartenenza a Cristo che fa di noi degli esseri dal destino straordinario.

Milioni di persone corrono da guru avidi di denaro, ricercano metodi rivoluzionari per acquisire potere da esercitare su se stessi, sulla natura e sugli altri. Pensano che la Bibbia sia un libro ormai superato e il Cristo un dio morto. È falso! Gesù è vivo. Egli condividerà il suo regno con i suoi discepoli. Non è incredibile? Incredibile, ma vero. «Uniti a Gesù Cristo, Dio ci ha risuscitati e ci ha portati nel suo regno per farci regnare con lui» (Efesini 2:6). Il potere terreno non ha valore rispetto a ciò che ci attende. L'apostolo non ha inventato nulla. Riprende semplicemente le promesse di Gesù ai suoi discepoli: «...voi che mi avete seguito starete su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele» (Matteo 19:28). Non chiedo tanto. Mi basterà ampiamente vivere in un mondo in cui non esisteranno più il male, la sofferenza, l'ingiustizia e la morte, poter rivedere i miei cari e ritrovare colui che ho servito e in cui ho creduto. Con queste parole il Signore ci dice che non saremo dei turisti in questo nuovo mondo, ma dei veri cittadini.

Non valutiamo il successo in base ai criteri che ha stabilito la nostra società materialista. Sono inefficaci e mancano di obiettività. Impariamo a mirare più in alto perché in definitiva il successo, il nostro successo, sarà manifestato nell'eternità.

L'uomo più felice

All'inizio del suo regno Creso, il ricchissimo re di Lidia, aveva invitato Solone, il celebre legislatore ateniese. La ricchezza del monarca era immensa. Egli fece ammirare all'ospite tutti i suoi tesori e gli pose la seguente domanda: «Qual è l'uomo più felice che tu abbia incontrato nella vita?». Solone gli citò alcuni nomi: uno era morto per la sua patria, un altro aveva amato teneramente i suoi genitori e ne aveva preso cura. Sorpreso, quasi irritato, di non sentire pronunciare il proprio nome Creso lo interruppe e gli disse: «E io allora? Tu non credi che sia io l'uomo più felice del mondo?». Solone, il saggio, rifletté e rispose che era impossibile definire un uomo felice prima della sua morte. L'orgoglioso monarca dovette trattenersi dal desiderio di scacciare immediatamente l'ateniese.

Il successo è uno degli aspetti della felicità, ecco perché non dovete accontentarvi di un successo effimero, forse spettacolare, quasi esaltante, ma che il giorno dopo vi farà piombare nello smarrimento. Ricercate il successo di tutta una vita e non sacrificatela per un attimo di gloria.

Tre anni dopo la visita di Solone, i persiani si impadronirono di Sardi. Le ricchezze di Creso furono saccheggiate. Il re condannato al rogo si ricordò delle parole del suo celebre ospite. Singhiozzando gridava: «Solone, Solone, Solone!». Il re di Persia, Ciro, lo sentì. Incuriosito sospese l'esecuzione e chiese spiegazioni. Divertito dalla paura di Creso e dalle parole dell'ateniese sulla felicità, lo ringraziò e lo promosse suo consigliere.

La tela del pittore

Alcuni anni fa a Londra fu messo all'asta un quadro il cui prezzo aveva battuto tutti i record. La tela aveva come titolo «Gli iris» ed era firmata Van Gogh. Nell'arco della sua vita il celebre pittore aveva venduto solo un quadro. Non era quello però. Egli conobbe la povertà, diventò un alcolizzato, giungendo successivamente alla follia. Un suo quadro fu perfino trovato nel pollaio di uno dei suoi creditori. Serviva a chiudere un buco della rete. Il vero valore delle sue opere fu riconosciuto soltanto dopo la sua morte.

La nostra vita è come la tela di un pittore. È necessario tempo, perseveranza e anche sofferenza per farne un'opera d'arte che solo l'eternità potrà valorizzare.

In questa prospettiva possiamo fare della nostra vita un vero capolavoro. Forse non saremo mai ricchi, né potenti, né celebri. I nostri nomi non saranno scritti sull'elenco delle persone importanti o sull'enciclopedia. Vivremo tutto questo come una tragedia? Non credo. Ciò che conta è che siano scritti nel libro del cielo. Così la nostra vita avrà successo. La vera vita in Gesù Cristo, quella vita che non avrà mai fine.

Primo principio: *Non bisogna mai confondere il successo con il potere, la ricchezza e la celebrità. Se a volte si incontrano non significa che siano amici.*